

Sessant'anni fa il film (fu l'ultimo per la diva e per Gable) di Huston tratto dal libro del drammaturgo che firmò anche la sceneggiatura: dedica alla moglie, quasi ex. La nuova traduzione ne incorpora i dialoghi: il racconto pensato per il cinema



Miller, canto d'addio a Marilyn

«Gli spostati»

Guido Caserza

Sessant'anni fa usciva sugli schermi «The Misfits», in Italia «Gli spostati», di John Huston, uno dei più grandi capolavori del cinema americano, con Marilyn Monroe, Clark Gable, Montgomery Clift ed Eli Wallach.

Per l'occasione Nutrimenti ha ripubblicato il romanzo *Gli spostati* di Arthur Miller, uscito nel 1957 sulla rivista «Esquire» e da cui tutto era partito: la sceneggiatura dello stesso Miller e poi il bianco e nero di Huston. La nuova traduzione è di Nicola Manuppelli (pagine 160, euro 15).

Ottima iniziativa, perché i miti vanno celebrati e l'edizione Einaudi del 1961 era ormai introvabile. Il mito, innanzitutto, è quello di Marilyn, al tempo moglie di Miller e icona globale del femminino del ventesimo secolo e oltre.

C'è poi il mito che si autoalimenta e prende sfumature leggendarie: «Gli spostati» è l'ultimo film di Clark Gable, morto per infarto dodici giorni dopo la fine delle riprese, e l'ultimo interamente girato da Marilyn Monroe, che morì il 4 agosto 1962 per overdose di barbiturici, ma anche il primo in cui Hollywood si sia concessa una scena di nudo integrale (sia pur tagliata): era quella, poi recuperata ed ormai notissima, in cui la diva faceva cadere il lenzuolo dal letto, mostrandosi come mamma l'aveva fatta: benissimo. Prima c'era stato il divorzio da Arthur nel gennaio 1961, una rottura arrivata dopo mesi e mesi di incomprensioni e nerosi di coppia.

Eppure Miller aveva scritto il romanzo per lei, già strutturato in termini cinematografici, concedendo per Marilyn un ruolo drammatico e una psicologia complessa: per la pri-



ARTHUR MILLER
GLI SPOSTATI
NUTRIMENTI
PAGINE 160
EURO 15

CON MONTGOMERY CLIFT LA STORIA DI TRE DISADATTATI TRE SOGNATORI IN UN'AMERICA CHE CAMBIA PELLE

ma volta non avrebbe recitato la solita parte della bamboluccia che la mecca del cinema le aveva cucito addosso.

L'incipit è celebre, con l'arrivo di Roslyn-Marylin a Reno, la capitale dei divorzi, senza altri programmi che quello di separarsi dal marito: «C'è un arco in acciaio lungo la Main Street con un'insegna al neon che recita: benvenuti a Reno, la più grande piccola città del mondo. È una cittadina tranquilla».

Tranquilla, ma Roslyn si unisce presto a un trio di spostati, il cowboy di mezza età Gay (Gable nel film), il meccanico-aviatore Guido (Wallach) e il giovane Perce cultore di rodei (Clift).

Sono tre disadattati, altro termine con cui si può più precisamente tra-

dure «Misfits», dei sognatori anacronistici del Nevada che Miller ha ritratto come degli anticonformisti sui generis, incapaci di adattarsi all'America moderna nata dal boom degli anni Cinquanta, e la cui vita è tutta in questa prosaica dignità: «Ti alzi quando ne hai voglia, ti dai una grattata, ti frigi un paio d'uova, tiri sassi a un barattolo, cavalchi un cavallo, va a trovare qualcuno».

Un epos minimalista da sradicati che passano le giornate tra rodei e risse, ma anche a caccia di mustang, cavalli selvaggi da vendere ai mercanti.

Sono i grandi luoghi comuni della narrativa americana, su cui Miller innesta il topos del triangolo amoroso, con Roslyn che si innamora di Gay ma è anche desiderata da Guido. Il triangolo, elemento strutturale del romanzo, virerà verso il drammatico, fino alla scena catarattica in cui Gay conquista definitivamente il cuore di Roslyn, liberando una cavalla che

aveva catturato e chiedendole scusa sotto le stelle, richiamando alla mente i romanzi cavallereschi.

Manuppelli, nella sua traduzione, riproduce in parte nei dialoghi le battute della versione italiana del film. Operazione che qualcuno giudicherà arbitraria ma motivata dal fatto che Miller aveva già concepito il racconto per il grande schermo. Questo, d'altronde, è un raro caso in cui non si può, non si deve anzi, vedere il film e leggere il racconto come espressioni autonome. Il mito lo ha reso inestricabile, come è ormai inestricabile il rimando, oltre che fra letteratura e cinema, fra letteratura e biografia, con la sovrapposizione Monroe-Roslyn e Clift-Miller, un gioco semiologico preteso dallo stesso autore che nella nota introduttiva al racconto scrisse: «Gli spostati usa volutamente le prospettive del cinema per creare una finzione che possa avere l'immediatezza tipica dell'immagine e le possibilità riflessive della parola scritta».

Non solo questo, però, perché, a leggere fra le righe, Miller volle scrivere anche un canzoniere in prosa per la sua Marilyn-Laura, un intellettuale risarcimento per la sua incapacità di darle concretamente amore.

RIPRODUZIONE RISERVATA